



Lo sviluppo urbano dell'insula del Ghetto

Saggio storico di GIORGIO BELLAVITIS

Chi percorre, oggi, il Rio della Misericordia, il Rio di S. Girolamo, il Rio del Ghetto, il Rio del Battello ed il Rio di Ca' Moro, restituiti alla piena efficienza idraulica e viabilistica da Insula, può valutare lo straordinario contrappunto di fenomeni artificiali e naturali, aristocratici, borghesi e popolari, laici ed ecclesiastici, che fece di Venezia una città modernissima fin dal Medioevo, e tuttora la rende estremamente umana e godibile, nonostante i gravi problemi in cui si dibatte.

L'isola del Ghetto Nuovo, che fu destinata a residenza coatta degli Ebrei ed ha dato nome al progetto, è solo una delle molte strutture, differenti per formazione, funzione, storia e cultura, incorporate in questa sequenza di fenomeni che attraversa il sestiere di Cannaregio per oltre un chilometro, partendo dal Rio di Noale, e costituisce lo speciale sistema di isole, *fondamente*, rive, case, chiese ed opifici, del quale tenteremo di ricostruire l'evoluzione in questo saggio, privilegiando, per motivi di brevità, i processi urbanistico-territoriali.

Il Rio della Misericordia ed il Rio di S. Girolamo, che costituiscono l'asse idroviario quasi rettilineo del sistema, fanno da mediazione fra le ampie distese acquee lagunari, in vista di Murano, e le compatte strutture urbane, prospicienti sul Canale di Cannaregio e sul Canal Grande.

A sud di questo asse si stendono isole di breve lunghezza e differente conformazione, come quella di S. Girolamo, del Ghetto, dei Servi e di S. Marziale, oltre alla dilatata urbanizzazione che, fino all'Ottocento, scendeva verso il Canale di Cannaregio, ai lati del Rio di S. Leonardo, e raggiungeva il Canal Grande, tramite il Rio del Cristo, presso S. Marcuola.

A nord, invece, si estende un'isola praticamente continua, tagliata soltanto dal Rio del Lustraferi e dal Rio delle Torrette, che, per la loro brevità e ristrettezza, confermano la sua continuità, e questa morfologia lineare si ripete, seppure su lunghezze progressivamente minori, nelle isole più settentrionali, servite prima dal Rio della Sensa e poi dal Rio di S. Alvise e della Madonna dell'Orto, con le quali si conclude la città.

Siamo dunque in presenza di un sofisticato dialogo fra sviluppo urbano programmato e crescita urbana particellare e spontanea, per se stesso eccezionale nel contesto d'una città dove, eccettuato l'episodio più tardo delle aree di S. Maria Maggiore, tutto sembra ispirato al più spregiudicato empirismo naturalistico.

Risalire alle radici di questo dialogo che riguarda vicende urbane antichissime, spesso mal documentate, non è facile, mentre appare più facile individuare i motivi che, dopo la fine della Repubblica, portarono ad intercettare gli sbocchi del Rio di S.



Cannaregio nella veduta prospettica di Jacopo De Barbari (inizi XVI sec.) - Museo Civico Correr, Venezia

Girolamo e del sottostante Rio del Battello sulle acque lagunari verso la Terraferma.

Allo stato attuale, il nostro territorio va dal Rio di Noale, ad est, di antichissima formazione idrogeologica naturale, ed è chiuso ad ovest dalla Sacca di S. Girolamo, detta anche “Baia del Re”, un’area totalmente artificiale, creata nell’intorno del 1920 sullo sbocco in laguna del Rio di S. Girolamo e del Rio del Battello per costruire il complesso di edilizia popolare omonimo, progettato dall’ing. P. Bertanza nel 1929.

Poiché un’analoga sacca, senza nome, chiude lo sbocco in laguna del Rio della Sensa, il nostro territorio risulta, oggi, molto più bloccato di quanto non fosse nel 1846, quando fu composta la bella pianta dei Fratelli Combatti, che registrava con asburgica precisione il primo impatto della ferrovia Milano-Venezia sulla città lagunare e dove compariva già la dizione “Canale delle Sacche” ad ovest del nostro territorio.

Confrontando questa pianta con la veduta prospettica, meno scientifica, ma molto più espressiva, pubblicata nel 1500 dall’editore tedesco Antonio Kolb, attribuita al De Barbari, risulta evidente il mutamento intercorso nel modo di utilizzare, e concepire, gli spazi acquei estesi fra Venezia e la Terraferma.

Anche se l’immagine del 1500, non costituisce un documento imparziale, essa esprime con grande vivezza, e ricchezza di dettagli, le pulsioni sociali ed urbanistiche che, allo scadere del Medioevo, animavano il nostro territorio. Chiarissimo, per esempio, vi appare il carattere ancora aperto del Rio di Noale, dove la Scuola Grande della Misericordia, che oggi segna l’inizio del Rio omonimo, è rappresenta-

ta come una fabbrica più modesta dell’Abbazia della Misericordia ubicata più a nord sul Rio della Sensa.

E chiarissima, anche, la diversità fra le rive nord della nostra idrovia, già dotate di fondamenta continue collegate dai due ponti che scavalcano i piccoli rii trasversali, e le rive sud tutte costituite da isole scollegate fra loro e prive di fondamenta.

Ma, ovviamente per capire i processi in atto nel Cinquecento, ben al di là delle suggestioni visuali, dobbiamo risalire molto più indietro nel tempo.

Le parrocchie rivierasche

Anche se le tradizioni cronachistiche parlano di epoche anteriori, l’organizzazione per parrocchie del nostro territorio si documenta solo a partire dal 1069 quando fu citata quella di S. Marcuola, inizialmente chiamata di S. Ermagora e Fortunato, situata sul Canal Grande a mezza via fra il Rio di Noale e l’imbocco del Canale di Cannaregio.

Poiché, allora, la chiesa era intitolata soltanto a S. Ermagora, il mercante Domenico Sambatino disse di abitare sul rio di S. Ermagora (*Rivo Sancti Hermare*) rivelando l’esistenza della parte inferiore del Rio di S. Marcuola che oggi prosegue verso nord, fino a raggiungere il Rio della Misericordia. Ma dobbiamo attendere più di mezzo secolo per trovare, nel 1135, un mercante, che, stando a Corinto, disse di abitare nella parrocchia di S. Fosca (*in confinio Sancte Fusce*) la cui chiesa, tramite il campo, si affaccia tuttora sul Rio di S. Fosca, intestato sul Rio di Noale, a circa 100 metri dal Canal Grande.

Poco dopo nel 1142, il ricco e ben noto mercan-

te Domenico Enzo diceva di risiedere nella parrocchia di S. Marziale, che il fratello Pietro aveva ignorato nel suo testamento del 1123, e pertanto doveva essere di recente installazione. Se consideriamo l'ubicazione di S. Fosca e di S. Marziale che, ancora oggi, fiancheggiano il tratto inferiore del Rio di Noale, è chiaro che, verso la metà del XII secolo, l'urbanizzazione aveva assunto un notevole spessore a nord del Canal Grande, anche se, più a sud, dovevano sussistere insediamenti complicati dall'andamento tortuoso dell'odierno Rio della Maddalena, scorrente nella parrocchia omonima, documentata nel 1155 da Giovanni Navigaioso.

L'estrema tortuosità del Rio della Maddalena trova spiegazione in un'antica svasatura naturale dell'imbocco del Rio di Noale sul Canal Grande, che fu saturata incuneandovi la bonifica triangolare, collegata al resto della parrocchia dal ponte dell'Olio, che ha il suo vertice sotto il palazzo Donà Giovanelli, d'un bel gotico quattrocentesco, già rappresentato nella veduta attribuita al De Barbari.

Indubbiamente, si tentò ben presto di restringere il Rio di Noale portando avanti le isole, che oggi determinano il profilo a scalini delle sue rive occidentali, ma con esiti contraddittori, perché il ponte definito *Pontis de Noale* nel 1289, ed oggi detto ponte Pasqualigo, collegava S. Fosca a S. Felice solo al prezzo di tortuose deviazioni attraverso calli molto strette. Solo nel 1856, tramite la viabilità moderna della Strada Nuova, il Rio di Noale cessò di rappresentare una frontiera instabile a causa della sua matrice naturalistica, confermata dal persistere dell'ampia, e tuttora aperta, Sacca della Misericordia al suo terminale nord.

Parimenti instabile dovette essere la frontiera occidentale del nostro territorio all'imbocco del Canale di Cannaregio sul Canal Grande, presso il quale sorge la chiesa di S. Leonardo, documentata nel 1144 in occasione del naufragio occorso alla nave del *naulerus* Domenico Salomon nelle acque di Rodi, che risultava lontana da entrambi i canali.

Con la comparsa della chiesa di S. Leonardo, possiamo dare per acquisiti gli sviluppi rivieraschi nel nostro territorio e guardare ai processi urbanistici intesi a proiettare gli insediamenti verso l'interno indotti dalla quarta Crociata che, nel 1205, trasformò Venezia nella capitale di un impero mercantile esteso lungo tutte le rotte navali del Mediterraneo orientale.

Verso l'urbanizzazione regolata

La legge elettorale del 1207, consolidando l'organizzazione amministrativa di Venezia per sestieri, assegnò al sestiere di Cannaregio una superficie vastissima, che creava problemi difficili per i pubblici ufficiali con i quali, nel 1224 si cominciò a regolamentare le attività dei privati riguardanti le rive, le vie pubbliche e le vie navigabili (*pro ripis, et pro viis publicis et pro viis de canali*).

Fino al Trecento gli effetti di questa regolamentazione sono abbastanza noti per le aree centrali e portuali come S. Marco, Rialto e l'Arsenale, ma non per il sestiere di Cannaregio ed in particolare per il nostro territorio, probabilmente perché qui operava una moltitudine fluttuante di mercanti ed artigiani, indigeni e stranieri, abitanti in case d'affitto che tardarono a diventare proprietari del suolo e vivevano spesso in case di legno legate al progredire delle bonifiche.

Le notizie disponibili, pertanto, riguardano soprattutto le grandi famiglie nobili operanti lungo i grandi canali, piuttosto che lungo i rii interni, come il nobile Giovanni Badoer che, nel 1211, realizzava una fondamenta sul Canal Grande al servizio della sua proprietà nella parrocchia di S. Maria Maddalena, ma, nel 1226, la cedeva al nobile Andrea Donà, quando aveva ormai raggiunto un'estensione ragguardevole, poiché andava dal Canal Grande al *porticale* della chiesa sul campo della Maddalena.

Il governo perfezionò le normative nel corso del Duecento, devolvendo i compiti di sorveglianza ad alcuni nobili residenti sul posto, elevati al ruolo obbligatorio di *Capi Sestieri*, fissando la ripartizione delle spese necessarie alla manutenzione e costruzione delle rive ed allo scavo dei rii.

Nel 1272 furono emanati precisi divieti e sanzioni per chi avesse occupato od ingombrato i canali con pali o con i residui delle fornaci o delle pietre da taglio e fu deciso che il Doge ed il Maggior Consiglio dovessero sostituirsi ai privati, nel caso che i frontisti fossero troppo poveri per contribuire a simili spese, col che, va notato, all'antica concezione della proprietà pubblica delle acque, subentrava una politica di lavori pubblici estensibile a tutte le situazioni dove l'iniziativa privata non era in grado di soddisfare le esigenze comunitarie d'igiene, efficienza o decoro urbano.

Nel 1282, quando fu discussa in Maggior Consiglio la proposta di costruire un ponte sul Canale di Cannaregio, anticipatore dell'odier-

no Ponte delle Guglie, al quale dovevano contribuire i piccoli proprietari del vicinato (*hominibus illius sexterii*) la questione fu rinviata, per l'evidente impossibilità o renitenza degli stessi a sostenere il costo dell'opera, che fu realizzata molto più tardi.

Su tale sfondo risalta l'attività di quel particolare tipo di investitori immobiliari, costituito dalle Congregazioni devozionali laiche, o dagli Ordini religiosi, che all'inizio del Trecento, cominciarono ad acquistare alcune proprietà nel nostro territorio, e, con l'appoggio dell'aristocrazia mercantile e del governo promossero interventi di grande rilievo.

Il complesso della Misericordia

Le prime iniziative concertate di cui abbiamo notizia riguardano la testata orientale del nostro territorio, dove, nel 1308, col permesso e lo stimolo del doge Gradenigo, a nord del Rio della Sensa, sull'angolo col Rio di Noale, una Confraternita di flagellanti, fondò una propria Scuola, intitolata a S. Maria della Misericordia della Valverde, perché insediata presso una chiesa abbaziale tradizionalmente datata al X secolo, che così si chiamava essendo stata costruita su terre di bonifica erbose.

Se si considera che la prima notizia sul complesso della Madonna dell'Orto, risale alla metà del Trecento e che la chiesa omonima risultava cadente già nel 1399, è chiaro che dobbiamo riconoscere a questa iniziativa un valore fondante. Il complesso ecclesiastico di S. Maria della Valverde, va notato, costituisce tuttora il vertice nord occidentale del Rio di Noale verso la laguna, e la Scuola della Misericordia costruirà una sua struttura architettonica a piombo sul Rio della Sensa, che segnerà il limite settentrionale della lunghissima urbanizzazione sviluppata fino all'estremità ovest del nostro territorio lungo il Rio di S. Girolamo.

Questa struttura, ultimata nel 1454, fu poi definita Scuola Vecchia della Misericordia, per distinguerla da quella, molto più grande ed architettonicamente ambiziosa, progettata da Jacopo Sansovino nel 1531, posizionata più a sud fra il Rio della Sensa ed il Rio della Misericordia, inaugurata solennemente nel 1589, ma che non fu mai completata.

Dunque, il complesso della Misericordia oltre ad aver avuto un preciso valore fondante, sotto il profilo urbanistico e topografico, ebbe anche il valore di un laboratorio architettonico e sociale, per il nostro territorio che, pur pren-

dendo l'avvio nel 1308 esplicò i suoi effetti nel lungo periodo, raggiungendo il culmine nel tardo Cinquecento, con la singolare vicenda della Scuola Grande, tuttora non finita ed assestandosi in pieno Seicento quando la nobile famiglia Moro, ben presente in tutte queste fasi ritornò alle radici del processo facendo ricostruire la facciata della primitiva chiesa abbaziale di S. Maria della Valverde fra il 1651 ed il 1659.

Ovviamente, la molto ramificata famiglia Moro non fu l'unica ad influire sugli sviluppi del complesso della Misericordia, nel tempo di quasi quattro secoli che intercorrono fra l'inizio e l'esaurimento degli sforzi compiuti per conferire ad esso un ruolo emblematico nella storia urbana di Venezia.

Ma essa giocò un ruolo eccezionale sull'intero ciclo dei processi innescati nel 1308 non solo perché il nobile Marin Moro, già nel 1323 lasciava buona parte delle sue sostanze alla Scuola appena sorta, e nel 1369 la sua parentela assumeva il patronato della vecchia abbazia della Misericordia, ma perché, all'inizio del '500, la stessa faceva sorgere il complesso residenziale sull'estremità opposta dell'asse idroviario costituito dal Rio della Misericordia e dal Rio di S. Girolamo, davanti all'odierna Sacca di S. Girolamo.

Nella veduta del 1500 la vecchia chiesa abbaziale di S. Maria di Valverde aveva ancora una semplice facciata a timpano, forse romanica; la Scuola Vecchia della Misericordia il cui Albergo era stato ampliato nel 1412 col consenso e l'appoggio della famiglia Moro, aveva sul portale le belle sculture di Bartolomeo Bon, ora al Victoria & Albert Museum di Londra; dietro ad essa, sul Rio della Sensa si apriva una Corte Nuova di case, pure di proprietà Moro; dal campo sull'angolo si passava oltre il Rio della Sensa con un ponte in legno che verrà sostituito, nel 1535, dal ponte di mattoni e pietra, realizzato dal muratore Simplizio Moro; a sud, l'area confinante col Rio della Misericordia, era ancora stretta ed occupata da case che servivano come Ospedale per gli assistiti della Scuola.

La situazione però era già al punto di rottura, perché nel 1498 il Capitolo della Scuola della Misericordia aveva dichiarato di non poter più fronteggiare la duplice pressione dei costi di manutenzione e restauro dell'Albergo e dell'Ospedale, e delle richieste di assistenza ed alloggio per i poveri in continuo aumento, mentre il governo, tramite il Consiglio dei



Come si presentava il complesso dei Servi a Cannaregio, nel XVI secolo (Veduta prospettica di Jacopo De Barbari, part.)

Dieci, invitava ed anzi forzava tutte le Scuole Grandi di Venezia, affinché elevassero il loro impegno nei confronti dei gravissimi problemi militari della flotta veneziana, bisognosa specialmente di galeotti da mettere al remo, dato il durissimo scontro in progresso con la flotta ottomana.

Evidentemente, non si trattava solo di far fronte alle esigenze interinali della Scuola, ma di accettare la sfida ben più impegnativa posta dalle altre Scuole Grandi veneziane, come quelle di S. Marco e S. Giovanni Evangelista che stavano rispondendo alle domande dello Stato, elevando nel contempo la propria immagine urbana mediante opere decorative ed architettoniche di altissima qualità.

Era in gioco, in altre parole il prestigio stesso della Scuola della Misericordia, ed, implicitamente, anche quello dell'intero settore nord-orientale di Cannaregio che in essa trovava il suo punto emblematico di riferimento e rappresentanza.

Come noto, la sfida fu accolta, ed anzi rilanciata al massimo livello, decidendo di creare una Scuola Nuova molto più grande e visibile, oltre il Rio della Sensa, nell'area finallora occupata dall'ospedale.

La famiglia Moro, a quanto sembra, non condivise questo ambizioso programma e si adoperò per risolvere i problemi interinali ampliando le case della Corte Nuova sul retro della Vecchia Scuola dove sussiste tuttora la bella scultura della Madonna, sulla fondata.

Gli eventi successivi, dei quali non è possibile, in questa sede, dar conto in modo esaustivo, dimostrarono che la sfida era drammatica.

La Scuola nel 1508, cominciò a far ampliare l'area costruendovi una fondamenta più avanzata sul Rio di Noale e poi, tramite i suoi successivi Guardiani Grandi, indisse un concorso fra i migliori architetti del tempo, che comportò l'affidamento del progetto ad Jacopo Sansovino e, nel 1535 le mura della Nuova Scuola Grande della Misericordia cominciarono ad emergere.

Ma, come noto, nonostante gli sforzi inauditi per raccogliere i fondi necessari al compimento dell'opera il progetto del maestro fiorentino giunse fino al punto di configurare l'enorme basilica di mattoni, inaugurata dopo la sua morte, tuttora priva dei rivestimenti marmorei, che, invece, portarono a finitura le altre sei Scuole Grandi veneziane.

Nel 1500, peraltro la stessa veduta faceva vedere all'estremità occidentale del nostro territorio, l'area parzialmente costruita ma ancora recintata con palizzate lignee verso laguna sulla quale la famiglia Moro, colpita da un grave crack finanziario nel 1473, avrebbe ben presto costruito con la consulenza di Jacopo Sansovino il complesso residenziale che, il figlio dell'architetto, nel 1581 definirà *"un grosso castello"*.

Mentre la Scuola Vecchia della Misericordia seppure trasformata nell'uso e nella consistenza, conserva tuttora il suo aspetto quattrocentesco, il prospetto della chiesa di Santa Maria

della Misericordia sul campo omonimo fu rifatto fra il 1651 ed il 1659, ad opera dell'architetto Clemente Moli secondo stilemi berniani, per conto del senatore e filosofo Gaspare Moro, cui sono dedicati la lapide ed il busto sovrastanti il portale.

L'isola dei Servi

I frati dell'ordine dei Servi di Maria, ovvero Serviti, stabilitisi a Lucca verso la metà del Duecento, decisero di aprire un monastero anche a Venezia dopo che, nel 1314 i mercanti lucchesi di seta, attivi da tempo in città, vi giunsero in gran numero per motivi politici.

La Repubblica, interessata alla produzione ed al commercio di tessuti serici, e già in buoni rapporti con i lucchesi, generalmente facoltosi, facilitò l'iniziativa, ma nell'atto notarile, del 1316, il terreno a S. Marziale, destinato al monastero, aveva due lati su altre proprietà ed



S. Girolamo, nel XVI secolo, Veduta prospettica di Jacopo De Barbari (part.)

uno su *via* e risultava affacciato su canale o rio (*canale seu rivus*) soltanto su un lato, e pertanto doveva trattarsi di un'area meno ampia di quella odierna che non confinava con i quattro rii della Misericordia, di Ca' Moro, di S. Fosca e dei Servi. Si deve dunque pensare che i Serviti acquisissero altri terreni, oppure che facessero scavare il Rio di Ca' Moro per staccarsi dalla parrocchia. Con ogni probabilità l'isola dei Servi assunse la conformazione odierna dopo il 1318, quando, col supporto di alcuni nobili veneziani e toscani, i frati ottennero il permesso di edificare la loro chiesa, senza pregiudicare i diritti di terzi (*alieni*) e, specialmente, senza pregiudizio per i diritti della chiesa parrocchiale di S. Marziale, il che comportava appunto la messa "in isola" del nuovo complesso.

A quanto sembra, peraltro, i frati che miravano a realizzare un complesso imponente, come sarà chiaro in seguito, spinsero la loro indipendenza rispetto alla parrocchia fino a chiedere, nel 1353, la *grazia* di poter costruire un ponte attraverso il Rio della Misericordia, che allora si chiamava ancora di S. Marziale, contro l'impegno di lasciare *libera et expedita*, una via pubblica, larga 10 piedi (3,50 m.), palesemente destinata a servire il futuro portale centrale della chiesa, orientato ad ovest. Ma questo era solo l'inizio di operazioni più complesse.

Nel 1359 i Servi di Maria ottennero dalla Quarantia, con l'appoggio del ricco mercante di seta, Paolo Paruta, benemerito della Repubblica, la "grazia" di poter costruire la Cappella del Volto Santo, per conto dei lucchesi, che fu addossata alla chiesa da sud, lungo la fondamenta la quale per complesse vicende patrimoniali, sopravvisse alla distruzione del grandioso complesso architettonico principale, attuata nel 1806.

I mercanti lucchesi nel 1398, acquistavano dai Serviti un terreno sul lato opposto del Rio di S. Fosca, per costruirvi la loro Scuola, composta da un'aula per riunioni e da un Ospizio destinato ai poveri, composto da due *rughe* di case, che fu descritto, come "una specie di castello circondato dall'acqua avente in mezzo un pozzo comune".

Bruciata nel 1789, la Scuola fu ricostruita ed il suo Ospizio sussiste tuttora, seppure in dimensioni ridotte, nell'odierna Corte del Volto Santo, ora accessibile solo dal Rio Terrà della Maddalena, sul quale presenta una facciata ben riconoscibile per il suo frontone triangolare.

Ma, esso era collegato al complesso dei Servi da un ponte, ben visibile nel 1500, intestato sull'odierna Calle del Forno, che sussisteva ancora nel 1808, ed era in asse con la porta laterale della chiesa principale, tuttora ammirabile nel suo stato di un grandioso rudere gotico, paragonabile al portale laterale dei Frari.

I Servi, dunque, pur conservando un accesso secondario dall'area parrocchiale di S. Marziale, col ponte che scavalca il Rio di Ca' Moro, realizzarono un percorso principale passante dalla fondamenta odierna del Rio

della Misericordia all'odierno Rio Terrà della Maddalena. Questo, con ogni probabilità fu interrato, intorno al 1471, quando fu consacrata la grandiosa fabbrica gotica, anche per facilitare l'accesso pedonale alla stessa dal Campo della Maddalena. Anticipando, va notato, di quattro secoli le provvidenze viabilistiche felicemente attuate con la moderna Strada Nuova.

L'isola di S. Girolamo

La costruzione del Monastero di S. Gerolamo, prese l'avvio nel 1375, quando ad alcune nobildonne veneziane, provenienti dall'omonimo monastero di Treviso, fu offerto un terreno nella parrocchia di S. Marcuola che segnava l'estremo limite della città sulle acque lagunari ad ovest dell'isola del Ghetto. Il senso di questa vicenda va ricercato nella terribile peste del 1348 che, provocando un subitaneo incremento della mortalità, specialmente fra i ceti più poveri, rese acutissimo il problema non solo di trovare posto per le sepolture, ma anche di evitare che i cadaveri potessero infettare l'abitato circostante.

Nel Quattrocento la questione verrà affrontata creando i Lazzaretti su lontane isole in laguna, ma, il nobile Giovanni Contarini, acquistò quel

terreno isolato e periferico, allo scopo dichiarato di farvi sorgere una chiesa dotata di ampi spazi cimiteriali, sostitutivi dei tradizionali cimiteri parrocchiali.

S. Girolamo dunque, sorse come un complesso monastico "in isola" dove la chiesa era funzionale al suo cimitero, e non viceversa, il che fu confermato nel 1401 quando il Capitolo parrocchiale chiese alle monache di occupare anche un terreno di circa metri 80 x 100 destinato alla sepoltura dei parrocchiani od altri (*tam de ipsa Parochia quam aliunde*) coincidente, con tutta la parte occidentale dell'isola, oltre la chiesa.

A causa della sua singolare connotazione funzionale l'isola di S. Girolamo restò completamente priva di ponti pedonali fino al Seicento, mentre l'isola del Ghetto era già unita al territorio circostante con due ponti prima del Cinquecento e, forse, a ciò si deve anche l'insolita larghezza (20 m.) del rio che tuttora separa l'isola di S. Girolamo da quella del Ghetto.

L'immagine cimiteriale di S. Girolamo, va notato, restò talmente viva nella cultura veneziana, che, nell'ottobre del 1797, subito dopo la fine della Repubblica, il cittadino Melancini



"Nuova planimetria della R. Città di Venezia", Bernardo e Gaetano Combatti 1846 (part.)

proposte di unificare in essa tutti i cimiteri cittadini che poi trovarono posto, invece, nell'isola di S. Michele.

Il Complesso del Ghetto

Considerata sotto il profilo urbanistico la decisione governativa presa nel 1516, di imporre agli Ebrei che trasferissero le loro abitazioni e le loro botteghe “*in Geto nuovo che è come un castello*” fu meno densa di effetti, di quelle citate finora.

Quello che, allora, fu chiamato *Geto Nuovo*, era un'isola, già costruita sul perimetro, e per questo paragonata ad un *castello*, che era stata formata, dopo l'isola di S. Gerolamo, allo scopo di scaricarvi i residui delle lavorazioni edili in corso nelle aree circostanti e le scorie metalliche delle fonderie da cannoni (*Bombarde*) esistenti in un'area, detta *Geto Vecchio*, ubicata oltre l'odierno Rio del Ghetto, ed affacciata sul Canale di Cannaregio.

Come confermato nel corso di una disputa insorta nel 1458 fra la parrocchia di S. Geremia e la parrocchia di S. Marcuola, il processo formativo era partito dalle rive del Canale di Cannaregio, dove un approdo di pietra (*scaletta lapidea*) faceva da inizio ad una sequenza di dodici *fornaci* ovvero fonderie, formanti un'area recintata governata da tre Patrizi (*Domini*) i quali avevano al loro servizio vari ufficiali e scrivani e dove abitavano circa cento persone. Questo *Geto Vecchio*, palesemente d'interesse militare e probabilmente collegato all'Arsenale, doveva essere già in crisi produttiva verso la fine del Quattrocento, perché l'umanista Sabellico lo dice parzialmente in rovina (*ex parte dirutus*), però era cresciuto così tanto da generare, come sottoprodotto il *Geto Nuovo*, a circa 150 metri dal Canale di Cannaregio.

E questa filiazione era avvenuta, anticipando i modi che saranno tipici del Ghetto ebraico, cioè creando un piccolo ponte (*ponticellus*) costituito da due travi, che serviva solo a portare i rifiuti (*scopatie*), sotto il controllo dei Domini, ma, in seguito, un maestro di Bombarde aveva costruito una casa di legno sull'isola in formazione, ed alcuni *facchini*, avevano cominciato a portarvi la lana ad asciugare, cioè a trasformarla in una *chiovera*, mentre i nobili li utilizzavano come *bersaglio* per le balestre.

Dai documenti relativi a questo singolare sviluppo, pubblicati nel 1781, dunque risulta chiaro che l'isola del Ghetto Nuovo saturò un'area vuota paludosa, compresa fra l'isola di S. Gerolamo e l'urbanizzazione circostante al

Rio di S. Leonardo, il che spiega l'andamento parallelo e concentrico di questo Rio e del Rio del Ghetto.

Quando, nel 1516, il Senato decise dopo molte esitazioni, di assegnare questa recente isola pluriuso agli Ebrei essa era già raccordata verso nord, all'odierna Fondamenta degli Ormesini, da un altro ponte in legno, ma la sua compatta forma la rendeva un luogo facile da controllare, però estremamente ristretto rispetto alla popolazione ebraica presente nella capitale.

L'isola pertanto risultò soggetta ad una inedita pressione demografica, la quale, combinata al fatto che gli Ebrei non potevano acquistare le loro case, indusse i proprietari cristiani a sopraelevare gli edifici preesistenti a puro scopo di lucro, creando situazioni paradossali. La situazione divenne presto intollerabile, e siccome la comunità ebraica viaggiante levantina assolveva funzioni sociali importanti, come prestatrice su pegno ed importatrice di speciali merci, i Cinque Savi alla Mercanzia, nel 1541 proposero, in Senato di aggiungere al Ghetto Nuovo, anche il Ghetto Vecchio, le cui case estese fino al Canale di Cannaregio, appartenevano a *messer* Leonardo Minotto.

La proposta, che implicava particolari condizioni per la proprietà ed anche per i mercanti levantini, compreso il divieto di risiedervi stabilmente e di avere finestre aperte verso le case dei cristiani, fu accolta solo nel 1560, però nel 1633, poiché l'interesse commerciale della repubblica per gli “Ebrei Levantini e Ponentini” andava crescendo, insieme alle richieste di questi per trovare posto in città, il Senato decise di aggiungere ai due precedenti, anche il Ghetto Nuovissimo, cioè un complesso di venti abitazioni, ubicate lungo il Rio di S. Girolamo, presso Ca' Zanolì.

Anche se la parola *Ghetto* passò, nel linguaggio internazionale come sinonimo di repressione e segregazione, essa mantenne, a Venezia, un significato non molto diverso da quello spettante alla parola *Fondaco* con la quale si designavano strutture sottoposte a severi regolamenti, ma di notevole respiro architettonico ed ambientale, ed ancora oggi, se confrontato col Ghetto di Francoforte, istituito ben prima, nel 1462, quello veneziano appare una struttura talmente aperta sul suo vasto campo iniziale e spazialmente articolata in città, da suggerire l'immagine d'un fenomeno urbano interstiziale piuttosto che bloccato, al modo, appunto, di un *castello*.

Evidentemente, per quella stessa cultura urbana, fondata sulla concertazione delle diversità, che fece del Rio della Misericordia e del Rio di S. Girolamo un asse idroviario mediatore fra il settore sud ed il settore nord del sestiere di Cannaregio, anche l'isola del Ghetto inizialmente bloccata come un castello divenne col tempo il luogo di sutura fra episodi molteplici.

Conclusioni

Gli eventi urbanistici descritti finora, crearono le basi per le minute strutture abitative, delle quali non è possibile dar conto in queste poche pagine, ma che ovviamente costituiscono l'aspetto più godibile del nostro territorio ed anche quello più soggetto al mutare delle politiche, e delle mentalità ed anche all'usura del tempo.

Il massimo intervento aulico resta quello del palazzo da Lezze, realizzato nel 1654 su disegno del Longhena, a contatto con la Scuola Grande della Misericordia, che nel 1829 fu trasformato in un complesso di abitazioni d'affitto. La struttura più interessante è quella derivata da schiere di case più antiche, che nel 1605

assunse l'intenso carattere di due lunghe sequenze di appartamenti estese dal Rio della Sensa, a nord, al Rio di S. Girolamo, a sud, unite da archi alla sommità, vicine al Ponte degli Ormesini. Un po' più avanti, verso est sussiste tuttora il palazzo Loredan sistemato nel Quattrocento che, con la sua sequenza di sei finestre gotiche, illuminanti una sala parallela al Rio degli Ormesini contraddice l'usuale schema patrizio del salone centrale perpendicolare all'accesso d'acqua.

Indubbiamente, le case popolari realizzate nel 1929 sulla Sacca di S. Girolamo, evidenziano le difficoltà incontrate dai governi successivi, a conciliare necessità abitative e necessità idrauliche sul bordo fra città e laguna.

